

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disciplina · Responsabilità
Quindicinale Cattolico - ANTIMODERNISTA -

Anno XXXI n.14

Agosto 2005

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE · PENNE · PERO' · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE' DETTO · (Im. Cr.)

SUA SANTITA' BENEDETTO XVI: NEL SEGNO DELLA RIFORMA DELLA CHIESA O DELLA CONTINUITA' CON IL VATICANO II ?

Sono passati solo pochi mesi dall'elezione di Sua Santità Benedetto XVI ed i nostri lettori già ci chiedono di esprimere un giudizio sul suo pontificato: che cosa possiamo aspettarci da esso? possiamo aspettarci qualcosa di diverso e migliore rispetto ai Papi immediatamente precedenti? una pausa di riflessione sull'ecumenismo e sul Concilio? il ristabilimento della disciplina nella Chiesa, la liberalizzazione della celebrazione della *mai abrogata* S. Messa di rito romano antico, attualmente vincolata ad un indulto la cui attuazione dipende dalle inclinazioni personali dei singoli vescovi?

Le dichiarazioni del cardinale Ratzinger prima dell'elezione a) La "meditazione" del Venerdì Santo

Il Venerdì Santo di quest'anno, alla Stazione IX della Via Crucis, tenutasi in Roma al Colosseo, mentre il Papa regnante era ormai in agonia, il cardinale Ratzinger si impose all'attenzione generale con una forte "meditazione" sulla Passione di Nostro Signore, che sembrava dedicata al peccato nella Chiesa. La IX Stazione è quella nella quale si ricorda la terza e ultima caduta di Gesù durante la sua salita al Calvario. "Ma non dobbiamo pensare anche a quanto Cristo debba soffrire nella Sua stessa Chiesa? A quante volte si abusa del santo sacramento della Sua presenza, in quale vuoto e cattiveria del cuore spesso Egli entra! Quante volte celebriamo soltanto noi stessi senza neanche renderci conto di Lui! Quante volte la Sua Pa-

rola viene distorta e abusata! Quanta poca fede c'è in tante teorie, quante parole vuote! Quanta sporcizia c'è nella Chiesa e proprio anche tra coloro che, nel sacerdozio, dovrebbero appartenere completamente a Lui! Quanta superbia, quanta autosufficienza! Quanto poco rispettiamo il sacramento della Riconciliazione [della S. Confessione], nel quale Egli ci aspetta, per rialzarci dalle nostre cadute! Tutto ciò è presente nella Sua Passione. Il tradimento dei Discepoli, la ricezione indegna del Suo Corpo e del Suo Sangue è certamente il più grande dolore del Redentore, quello che gli trafigge il cuore. Non ci rimane altro che rivolgergli, dal più profondo dell'animo, il grido: Kyrie, eleison - Signore, salvaci (Mt. 8, 25). Signore, spesso la tua Chiesa ci sembra una barca che sta per affondare, una barca che fa acqua da tutte le parti. E anche nel tuo campo di grano vediamo più zizzania che grano. La veste e il volto così sporchi della tua Chiesa ci sgomentano. Ma siamo noi stessi a sporcarli?" (Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice/ Via Crucis al Colosseo - Venerdì Santo 2005 - Libreria Editrice Vaticana).

Questa notevole "meditazione" destò una grande impressione, entusiasmando gli elementi cosiddetti "conservatori" nell'ambito della gerarchia e tra i fedeli. Ne siamo stati tutti molto colpiti, anche perché una denuncia di tale forza e concisione dei mali che affliggono oggi la gerarchia e la Chiesa visibile tutta non era mai stata fatta da Giovanni Paolo II. Il Papa appena scomparso aveva, sì, più volte denunciato il se-

colarismo del mondo attuale, con il suo accentuato "relativismo" e la sua "apostasia" nei confronti della religione cristiana; tuttavia, com'è noto, non aveva mai voluto sentir parlare di crisi nella Chiesa, la cui situazione complessiva egli rappresentava sempre in termini assai ottimistici. La "meditazione" del cardinale, pronunciata con i toni di un'invettiva che ricordava il "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti!" di Nostro Signore, era forse l'annuncio di un'opera moralizzatrice che il nuovo Pontefice avrebbe dovuto intraprendere, facendosi finalmente carico dell'esigenza di ripulire la S. Chiesa, battendo in breccia il rilassamento dei costumi e dottrinale, diffusosi nella gerarchia e tra i fedeli a partire dal Vaticano II?

Così poteva sembrare, così si sperava che fosse. La "meditazione", che si chiudeva rammentando il tradimento dei discepoli durante la Passione, vero e proprio simbolo della sofferenza di Cristo nella Sua propria Chiesa, quando i chierici vengono meno alla loro missione, da Lui stabilita, ne aveva per tutti. Ne aveva per l'indifferenza con la quale si celebrano tante messe e con la quale molti si accostano alla S. Comunione e ignorano la S. Confessione; per la "poca fede" che appare in tante cattive teorie professate impunemente, si suppone da parte di teologi poco ortodossi; per la "sozzura" che infanga attualmente la Chiesa, si suppone a causa dei recenti scandali a fondo sessuale, ma forse non solo per questo. Sua Eminenza pensava anche allo stile di vita di quei chierici che non si ti-

rano indietro di fronte alle seducenti comodità della modernità, tra le quali vorrebbero magari includere anche quella di avere fidanzate e mogli? E la "superbia" con il suo corteo di autocompiacimento e sufficienza, peccati tutti che offendono molto Nostro Signore, a chi andavano attribuiti? Certamente a coloro che dimostrano poca fede e si compiacciono del suono vuoto delle loro parole, e quindi anche ai cattivi pastori, che ingannano i fedeli con false dottrine o in qualche modo li traviano.

b) La condanna del "relativismo".

Alla "meditazione" del Venerdì Santo segui il 18 aprile, nell'omelia pronunciata nella Messa *Pro eligendo romano pontifice* celebrata dal cardinale immediatamente prima dell'apertura del Conclave, la ripetizione articolata della condanna del "relativismo" morale, culturale ed anche teologico, al nostro tempo imperante. L'augusto prelado, infatti, così commentò San Paolo Ef. 4, 14 "Allora [quando avremo raggiunto la misura della pienezza di Cristo] non saremo più fanciulli sbalottati dalle onde e portati qua e là da qualsiasi vento di dottrina": «Una descrizione molto attuale! Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde, gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo ad un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice San Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf. Ef. 4, 14). Avere una fede chiara, secondo il Credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le proprie voglie». (L'Osservatore Romano 19 aprile 2005). Questa ultima frase fu riportata con particolare risalto da tutta la stampa (v. *Corriere della Sera* 19.4.2005).

Questa condanna, esattissima e circostanziata nonché ripetuta, perché già manifestata più volte in

passato (anche se in toni forse più sfumati) dallo stesso cardinale (per esempio, nella celebre dichiarazione *Dominus Iesus*) e da Giovanni Paolo II, provocò un ampio dibattito sulla stampa italiana da parte di *maitres à penser* di varie tendenze (si trattò quasi sempre di una sfilza di luoghi comuni in difesa del "relativismo" del pensiero contemporaneo) ed una precisazione del cardinale Martini, che vogliamo ricordare 1) per la sua singolarità e 2) perché indicativa, secondo noi, dell'aria che tira oggi.

La singolare replica del cardinale Martini.

In un'omelia pronunciata nel Duomo di Milano, il porporato annunciò (si spera tra lo stupore dei presenti) l'esistenza di un "relativismo cristiano". Il concetto sembra esprimere una evidente contraddizione in termini ma è noto che, per gli ammiratori della *nouvelle théologie*, il principio di identità e non-contraddizione (fondamento di ogni retto ragionamento) ha cessato da tempo di avere un qualche significato. «Che significa dunque "relativismo cristiano"? - scrive il *Corriere della Sera* - Martini lo spiega: significa "leggere tutte le cose che ci circondano 'in relazione' al momento in cui tutta la storia sarà palesemente giudicata". Vale a dire il momento in cui sarà Dio a farlo, alla fine dei tempi. Perché sul relativismo il pontefice ha ragione, dice Martini senza citarlo: non è vero che tutte le verità sono uguali, che una vale l'altra. Ma "sarà allora, quando verrà il Signore, che finalmente tutti sapremo. Allora si compirà il giudizio sulla storia, e sapremo chi aveva ragione. Allora le opere degli uomini appariranno nel loro vero valore, e tutte le cose si chiariranno, si illumineranno, si pacificheranno" (*Corriere della Sera*, 9.5.05).

Questo dunque il nocciolo del chiarimento che il cardinale Martini ha creduto suo dovere apportare alla svelta alle parole di Ratzinger ormai Papa: è vero che non tutte le "verità" sono uguali, tuttavia solo alla fine dei tempi, al momento del Giudizio Universale, "sapremo chi aveva ragione". E, nel frattempo, lo sappiamo o non lo sappiamo "chi ha ragione", ovvero qual è la verità che deve prevalere sulle altre? Per il cardinale evidentemente non lo sappiamo, altrimenti non direbbe che dobbiamo aspettare addirittura "la fine dei tempi" per saperlo. Ma Sua Eminenza si sbaglia: alla fine dei tempi sapremo chi sarà condannato e chi invece andrà in Para-

diso, verranno svelate le vere intenzioni di molti (di tutti quelli che hanno ingannato gli uomini ma non certo Dio), tuttavia in ordine alla Verità non sapremo niente di diverso da quanto sappiamo oggi grazie alla Rivelazione conclusasi con la morte dell'ultimo Apostolo. Grazie a questa Rivelazione, sappiamo con certezza che esistono una sola vera religione rivelata (quella cristiana, come mantenuta nell'insegnamento costante della Chiesa, sino al pastorale e compromissorio Vaticano II escluso) ed una sola morale, su di essa fondata (idem come sopra). Sono proprio i dogmi immutabili della Rivelazione e le norme su di essi fondate a costituire i criteri del Giudizio che permette di comprendere, alla fine dei tempi, non "chi aveva ragione", chi fosse nel vero e chi no, ma per qual motivo si è salvato chi si è salvato ("Venite, benedetti dal Padre mio..." Mt, 25,34) mentre è andato alla dannazione eterna chi vi è andato ("Via da me, maledetti, nel fuoco eterno..." Mt, 25, 41); quei dogmi e quelle norme che costituiscono oggi e da sempre, per i credenti, i criteri di giudizio per sapere se osservano o no la legge di Dio nella loro vita quotidiana.

Che la singolare precisazione del cardinale Martini, la quale sembra sfociare oggettivamente nell'eresia (eresia in senso materiale) dal momento che mette in dubbio l'effettiva capacità della Verità Rivelata di fornirci (attraverso l'insegnamento della Chiesa) i canoni di un retto giudizio durante la nostra vita terrena, comporti una giustificazione del relativismo (appena condannato dal Papa), risulta poi, a nostro avviso, anche dall'ulteriore conseguenza che il porporato ne trae. Fino al giorno del giudizio, come dobbiamo comportarci? Semplice: "Quello di cui abbiamo tutti un immenso bisogno è imparare a vivere insieme nella diversità: rispettandoci, non distruggendoci a vicenda, non ghettizzandoci, non disprezzandoci. Senza la pretesa di convertire gli altri da un giorno all'altro, il che crea spesso muri ancora più invalicabili. Ma neanche soltanto tollerandoci: tollerarsi non basta" (*Corriere della Sera*, ivi). Alla semplice tolleranza va sostituito un "fermentarci in comune". Proprio così: il Discorso della Montagna va (re)interpretato come discorso che stabilisce le basi di un "fermentarci a vicenda" (ivi). Con chi? La "fermentazione" va naturalmente intesa in chiave ecumenica, e cioè con i seguaci delle altre

religioni, nessuna delle quali riconosce, come è ovvio, la natura divina di Nostro Signore. Come possano i cristiani "far lievito" in comune con gli ebrei, tanto per fare un esempio, che nel Talmud, che è il testo sul quale si formano i rabbini, gratificano notoriamente Nostro Signore e la Santissima Vergine di orrende bestemmie, mai ripudiate, ciò rappresenta un autentico mistero. Ma tant'è. L'importante, per il cardinale, è che non si cerchi di convertire nessuno "da un giorno all'altro" (come cercavano sempre di fare, tanto per portare un esempio, gli Apostoli; come riuscì a fare S. Pietro, il quale, con una predica seguita da un dialogo serrato all'insegna del "Salvatevi da questa generazione perversa!", convertì in un sol giorno tremila ebrei (At. 2, 14-41); come faceva S. Paolo, tanto per continuare negli esempi, il quale rischiava regolarmente la vita per predicare la Buona Novella, così come l'aveva ricevuta da Nostro Signore, a tutti, senza guardare in faccia a nessuno e senza perdere un minuto di tempo, dal momento che nessuno sa il giorno e l'ora della sua morte). Non bisogna cercare di convertire, questo è il succo del discorso del card. Martini, bisogna dialogare per la pace, per il progresso, la democrazia, per realizzare i valori del Secolo. Ma si rendono conto certi principi della democrazia che il "dialogo", per come è concepito ed attuato, sembra costituire non solo l'antitesi, ma addirittura l'antidoto della conversione delle anime a Cristo? Il cardinale Martini è o non è un successore degli Apostoli? Perché allora non parla agli ebrei allo stesso modo nel quale parlava loro S. Pietro? E ai fedeli nel modo nel quale si esprimeva S. Paolo nelle sue Epistole?

È tipico del "relativismo" negare l'esistenza di una Verità assoluta, assoluta perché rivelata da Dio una volta per sempre, da mantenersi sempre contro tutti; negare quindi, per ciò che concerne il Cattolicesimo, l'imperativo morale di convertire le nazioni a Cristo, imperativo che per la gerarchia cattolica (1Cor. 9, 46) è un comando non solo morale. Non dovrebbe, allora, il nostro nuovo Papa, in attuazione della sua condanna del "relativismo", condannare esplicitamente il "relativismo cristiano" professato dallo sconcertante cardinale Martini, "relativismo" che i giornali presentano per di più come "risposta ai neo-conservatori" (*Corriere della Sera*, ivi) cioè alla netta presa di posizione dello stesso

Pontefice? In una successiva omelia nel Seminario di Venegono (10 maggio) il cardinale Martini sembra escludere di voler svolgere il ruolo di una sorta di anti-Ratzinger. Si tratta, tuttavia, solo di un breve cenno al "mondo odierno così secolarizzato e così relativista" e resta il fatto che i concetti da lui espressi nella prima omelia corrispondono perfettamente a quelli della "filosofia del dialogo" attualmente dominante nella gerarchia e sembrano in linea con il suo pensiero e la sua pastorale, da sempre "ultraecumenici".

Certo, non si può pretendere che il Papa possa fare un atto del genere appena due mesi dopo la sua elezione (stiamo scrivendo alla fine di giugno). Questa "risposta" in odor di eresia il cardinal Martini l'ha resa in pubblico solo domenica 8 maggio ultimo scorso. E tuttavia il banco di prova delle buone intenzioni di Benedetto XVI nei confronti della Chiesa sarà rappresentato, tra l'altro, anche dalla sua capacità di impedire che certi ben noti e potenti notabili della nomenclatura vaticana continuino a diffondere impunemente le loro false dottrine. Ed anzi vogliamo dire: non dovrebbe il Papa condannare un giorno anche il "dialogo" in quanto tale, dal momento che il "dialogo" perseguito dalla gerarchia cattolica negli ultimi quaranta anni appare indubbiamente l'espressione di una concezione "relativistica" della Chiesa, non proclamando più (come per il passato) l'unicità insostituibile (*extra Ecclesiam nulla salus*) ed il carattere esclusivamente sovranaturale della sua missione salvifica, per voler concorrere invece, con tutte le altre religioni (che non vengono da Dio ma dall'uomo e odiano Cristo e i cristiani), alla realizzazione di ben noti obiettivi mondani, di tipo politico e pertanto non solo transeunti ma anche *falsi e bugiardi*?

L'avversione dei mass-media

Ma non allarghiamoci così tanto (troppa grazia sarebbe, Signore!) e procediamo con ordine. I *propositi di riforma* contenuti nella "meditazione" e nell'omelia (*riforma* di costumi e di idee corrotti), il deciso, ennesimo attacco allo spirito "relativistico" oggi dominante nella cultura laica, in certa teologia e nel modo di vivere dei più, devono aver destato qualche preoccupazione nel mondo del "politicamente corretto", che ha bisogno come il pane dell'ecumenismo professato dalla gerarchia attuale, dato che esso contribuisce potentemente all'ordine "democratico"

costituito (la società detta "pluralistica") e alla costruzione, da tempo in corso, di una cosiddetta società democratica mondiale.

Il cardinale Ratzinger osava candidarsi al Pontificato indossando i panni del riformatore delle deviazioni presenti oggi nella Chiesa e del nemico implacabile del "laicismo"? Non appena Benedetto XVI fu eletto, puntuale partì la campagna di diffamazione, promossa però da fonti particolarmente squalificate, i tabloids inglesi, i famosi "quotidiani spazzatura", come li chiamano. Un tempo, per rovinare qualcuno, si insinuava la calunnia che fosse omosessuale; oggi, basta accusarlo di "antisemitismo" o, il che è lo stesso, di "nazismo". I tabloids inglesi montarono una campagna tendente a dimostrare un presunto passato "nazista" (e quindi, ovviamente, "antisemita") del giovane Ratzinger, a causa della sua appartenenza alla Hitlerjugend, l'organizzazione giovanile del Partito Nazista. Si trattava di un'appartenenza coatta, cui dovevano sottostare d'ufficio tutti i giovani tedeschi. Ratzinger, pur essendo seminarista, non sfuggì alla regola. Tutto qui. L'accusa era talmente inconsistente, talmente ridicola, da sgonfiarsi rapidamente da sola. Almeno per il momento (bisogna aggiungere, poiché in questi tempi tenebrosi non si sa mai...).

Si trattava di un avvertimento? Noi non crediamo tanto ai "complotti", sempre difficili da dimostrare, quanto piuttosto ai riflessi condizionati di certi ambienti, di un modo di sentire che trova negli odierni mass-media uno sbocco per così dire naturale, dal momento che questi ultimi hanno sempre avvertito il cardinale Ratzinger, dipinto per anni come un ultraconservatore, un reazionario, un "fondamentalista", perché, in qualità di Prefetto dell'ex-Sant'Ufficio, ha tacitato qualche scombinato teologo ultra-progressista e si è sempre opposto con successo a cosiddette "aperture" quali: il matrimonio dei preti, la donna-prete, l'accettazione dell'omosessualità, la liceità dell'uso del profilattico per combattere l'Aids, i sacramenti ai divorziati risposati, l'approvazione della famiglia di fatto, e via discorrendo. Insomma, i media, in particolare la stampa "liberal" anglosassone, che non gli perdona la *Dominus Iesus*, con la sua proclamazione della superiorità della Chiesa cattolica nei confronti dei "fratelli separati" (verità sacrosanta e tuttavia ancora insufficiente a confermare il dogma *extra Ecclesiam nulla salus*), hanno

sempre vilipeso Joseph Ratzinger, proprio per quello di buono che ha fatto, per aver egli in un modo o nell'altro difeso, unitamente a Giovanni Paolo II, l'etica cristiana e l'ordinamento gerarchico (il celibato ecclesiastico e l'esclusione delle donne dal sacerdozio) dagli attacchi del perverso "relativismo" caro agli odierni facitori di opinione, quegli stessi che tuonano contro i casi di pedofilia nel clero e nello stesso tempo sostengono il "diritto" degli omosessuali, in quanto tali e dichiarati, ad entrare e rimanere nello stato ecclesiastico.

Piena continuità con l'insegnamento del Vaticano II e di Giovanni Paolo II

È difficile che Benedetto XVI si sia lasciato impressionare dall'ostilità mediatica nei suoi confronti, alla quale deve aver fatto ormai il callo. Come spiegare allora che, nella prima omelia pronunciata da Pontefice, il 20 aprile scorso, che sembra contenere *in nuce* il suo programma di governo, nella quale proclama (cosa del resto scontata) la continuità del suo insegnamento con quello di Giovanni Paolo II e del Vaticano II, non ci sia più alcuna traccia dei propositi di riformare i mali presenti oggi nella Chiesa, emersi nella "meditazione" e nell'omelia sopra richiamate? Al contrario, la situazione della Chiesa vi è dipinta con il medesimo ottimismo utopistico di Giovanni Paolo II, del quale si loda l'opera in termini entusiastici:

«Mi sta dinanzi, in particolare, la testimonianza del papa Giovanni Paolo II. Egli lascia una Chiesa più coraggiosa, più libera, più giovane. Una Chiesa che, secondo il suo insegnamento ed esempio, guarda con serenità al passato e non ha paura del futuro. Col Grande Giubileo essa si è introdotta nel nuovo millennio recando nelle mani il Vangelo, applicato al mondo attuale attraverso l'autorevole rilettura del Concilio Vaticano II. Giustamente il papa Giovanni Paolo II ha indicato il Concilio quale bussola con cui orientarsi nel vasto oceano del terzo millennio. Anche nel suo Testamento spirituale egli annotava: "Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito". Anch'io, pertanto, nell'accingermi al servizio che è proprio del Successore di Pietro, voglio affermare con forza la decisa volontà di proseguire nell'impegno di attuazione

del Concilio Vaticano II, sulla scia dei miei Predecessori e in fedele continuità con la bimillenaria tradizione della Chiesa. Ricorrerà proprio quest'anno il quarantesimo anniversario della conclusione dell'Assise conciliare (8 dicembre 1965). Col passare degli anni, i Documenti conciliari non hanno perso di attualità; i loro insegnamenti si rivelano anzi particolarmente pertinenti in rapporto alle nuove istanze della Chiesa e della presente società globalizzata» (Corriere della Sera, 21.4.05, p. 10. Corsivi nostri).

In questa omelia la Chiesa non appare più "sporca" e afflitta dall'indifferentismo, dalle cattive dottrine, dalla superbia e dalla vanagloria di troppi suoi membri, laici ed ecclesiastici. Non sembra più una barca che "spesso" dà addirittura l'impressione di "affondare", sommersa da flutti che la incalzano da ogni lato. E nemmeno sembra più il campo di grano nel quale la zizzania (delle cattive dottrine) cresce rigogliosa. All'opposto, sembra guarita di colpo da tutti i suoi mali, se al Pontefice sembra ora essere "più coraggiosa, più libera, più giovane", se egli la celebra ora come una Chiesa in piena salute, pronta per le sfide del terzo millennio grazie alla luminosa ed infaticabile opera del suo predecessore. Benedetto XVI non accenna nemmeno alle critiche che in passato il cardinale Ratzinger aveva pur indirizzato al modo affrettato ed inconsulto con il quale erano state messe in opera, con disastrosi effetti, diverse riforme conciliari, a cominciare da quella liturgica. Come spiegare una simile inversione e tendenza? Non pretendiamo di spiegarla; ci limitiamo a prenderne atto in attesa che l'azione di governo del pontefice possa apportare, si spera, chiaramente definitivi.

Nel frattempo va rilevato che, sulla base delle premesse appena viste, l'omelia mette in particolare rilievo due tra le priorità dell'agenda di lavoro del Papa: 1) l'attuazione del principio della collegialità (i progressisti imputavano a Giovanni Paolo II di averla trascurata) come inteso dal Concilio, "pur nella diversità dei ruoli e delle funzioni del Romano Pontefice e dei Vescovi" (Corriere della Sera, ivi), frase, questa, che, si spera, possa far presumere la ferma opposizione di Benedetto XVI ai tentativi di instaurare un governo effettivamente collegiale della Chiesa, magari in chiave "ecumenica", sorta di neo-conciliarismo esteso ai rappresentanti dei cosiddetti

"fratelli separati" (e cioè dei cristiani eretici e scismatici, per chi se ne fosse dimenticato); 2) il mantenimento dell'ecumenismo sulla stessa rotta impressagli dal suo predecessore, proposito ribadito con toni particolarmente vibranti nell'omelia della prima messa da lui celebrata, il 24 aprile ultimo scorso (Corriere della Sera, 25.4.05).

I primi atti di un certo rilievo del Papa sembrano rispecchiare questa impostazione. Ricordiamo, in particolare:

-l'autorizzazione a seguire una inconsueta procedura accelerata per la beatificazione di Giovanni Paolo II, autorizzazione che accede alla richiesta emotiva, per non dire irrazionale, di "farlo Santo subito";

-un incontro particolarmente cordiale con una delegazione della International Jewish Committee, una delle tante organizzazioni ebraiche internazionali, la quale, tra le rinnovate attestazioni di stima per il Pontefice ha posto per l'ennesima volta la questione della beatificazione di Pio XII e si è opposta anche a quella di padre Léon Dehon, il fondatore dei Dehoniani, accusato (manco a dirlo) di "antisemitismo" per una sua frase isolata sugli ebrei, fatta opportunamente emergere dall'oblio degli archivi (La Stampa, 10.6.05), ottenendo dal Papa la sospensione della relativa causa di beatificazione, già prossima alla conclusione;

-la nomina del suo successore alla Congregazione per la Dottrina della Fede, personalità che desta qualche perplessità (a quanto sembra) per via del suo atteggiamento nei confronti di certe tematiche progressiste.

Continuità nell'insegnamento e riforma della Chiesa "conciliare"

Che Benedetto XVI dichiari di voler procedere in piena continuità di intenti con l'insegnamento del Concilio e del suo predecessore, per il quale il Concilio sembrava rappresentare l'Alfa e l'Omega, non ci sorprende affatto. Egli è sempre stato un difensore del Vaticano II (anche se non nei termini encomiastici di Giovanni Paolo II), concilio del quale, ha detto molte volte, bisogna riscoprire l'autentico significato, che sarebbe stato deformato da interpretazioni ed applicazioni unilaterali. Né ci sorprende che egli sia convinto di essere, per ciò stesso, in armonia con la "bimillenaria tradizione della Chiesa".

Non è stato forse il cardinale Ratzinger a ribadire che la definizione

(non dogmatica) della Chiesa che si ricava dall' art. 8 della *Lumen Gentium* equivale perfettamente (perché è stata cambiata allora?) alla definizione dogmatica e tradizionale della stessa? Come se fossero *la stessa cosa* la Chiesa che da diciannove secoli si identifica *tout court* con l'unica Chiesa di Cristo (*extra Ecclesiam nulla salus*, poiché solo la Chiesa cattolica è la Chiesa di Cristo) e la Chiesa, quella "conciliare" appunto, detta del "*subsistit in*" (LG, 8) perché afferma sussistere la Chiesa di Cristo e in se stessa (in modo "pieno") e in supposti "parecchi elementi di santificazione e di verità" che si troverebbero al di fuori di essa (*extra Ecclesiam plurima salus*, allora, anche se non "piena" come quella conferita dalla Chiesa cattolica). Possono queste *due diverse concezioni* della Chiesa cattolica esprimere in realtà sempre lo stesso concetto di Chiesa, che sarebbe rimasto quindi inalterato, fedele alla "bimillennaria tradizione", nonostante l'**aggiornamento**? Siamo tra quelli che, fedeli al principio di identità e non-contraddizione, hanno sempre ritenuto il "*subsistit in*" un'assurdità palese, che offende la logica prima ancora della fede.

Continuità - domandiamo - con la "bimillennaria tradizione" anche nel mantenimento dell' *esperimento* della Messa del Novus Ordo, il prodotto della riforma liturgica voluta ed impostata dal Vaticano II; una Messa il cui significato prevalente non è ormai più quello di essere la rinnovazione incruenta del sacrificio

di Cristo in croce, che ci ottiene la *propiziazione ossia la misericordia per i nostri peccati*, bensì quello di essere (*protestantica mente*) la celebrazione gioiosa della Festa della Risurrezione nel convito pasquale, ad opera della comunità dei fedeli sotto la presidenza del sacerdote, gioia e festa alla quale sono invitati a partecipare anche i seguaci di tutte le sette e religioni, non al fine di convertirsi ma perché l' Incarnazione li avrebbe già (oggettivamente) redenti?

Il fatto è, a nostro modesto avviso, che la continuità con il magistero che si richiama al Vaticano II e quella con la "tradizione bimillennaria" non esprimono oggettivamente fedeltà alla *stessa cosa*. Certamente, Benedetto XVI agisce, non solo soggettivamente ma anche oggettivamente, secondo la Tradizione della Chiesa quando difende i principi della morale cristiana e il celibato ecclesiastico, quando si oppone all'istituzione del sacerdozio femminile, quando appoggia con tutto il peso della sua autorità la lotta contro gli orrori della fecondazione "assistita". Tuttavia, ci chiediamo, la difesa della morale cristiana non risulterebbe ben più efficace, se si riformassero certe proposizioni del Vaticano II, ad esempio quelle che sembrano includere il fine primario del matrimonio (procreazione ed educazione della prole) nel fine, un tempo secondario, rappresentato dal mutuo perfezionamento degli sposi (*Gaudium et Spes*, 48)? quelle che ammettono la liceità

di una "positiva e prudente educazione sessuale" pubblica (decr. *Gravissimum Educationis*, 1), "prudenza" che, in materia, nessuno è mai riuscito effettivamente a mettere in pratica? quelle che ammettono diverse istanze del femminismo, ovviamente sempre con "prudenza" (GS, 9, 29, 52, 60; decr. *Apostolicam Actuositatem*, 9) introducendo nella Chiesa il discorso profano vertente sui supposti "diritti della donna", in nome dei quali i progressisti chiedono oggi il sacerdozio femminile?

La difesa dell'etica cristiana e del sano ordinamento ecclesiastico può prescindere dalla riforma dei mali che oggi, come ci ha testimoniato lo stesso cardinale Ratzinger, *fanno soffrire Cristo nella sua Chiesa?* E questa riforma può, a sua volta, prescindere dalla riforma o comunque dal *ripensamento* del Vaticano II, che di quei mali non è sicuramente innocente, pur non rappresentandone l'unica causa?

Questo, per rispondere ai nostri lettori, crediamo essere l'auspicio (per non dire l'invocazione) dei cattolici, chierici e laici, rimasti fedeli alla Tradizione della Chiesa: *che lo Spirito Santo illumini in maniera veramente straordinaria Sua Santità Benedetto XVI, infondendogli l'audacia necessaria a concedere la celebrazione totalmente libera della S. Messa tridentina e a riaprire il discorso sul non-dogmatico Concilio ecumenico Vaticano II.*

sì sì no no

5. SULLA NATURA DEL PENSIERO MODERNO RIFLESSIONI DI UN CATTOLICO

"Dal connubio della falsa filosofia con la fede è sorto il loro [dei modernisti] sistema, riboccante di tanti e sì enormi errori"
(San Pio X Pascendi)

3. La negazione della categoria dell'essenza

3.1 L'essenza è posteriore all'esistenza [SARTRE]

Abbiamo visto che Sartre afferma, in modo deciso e perentorio, che "l'essence est postérieure à l'existence" (vedi *supra* § 2.3). Qual è la portata effettiva di questa sentenza, apparentemente paradossale? Essa ha un sostrato hegeliano, da Sartre espressamente richiamato. Possiamo dire che l'io, con tutto il suo "contenuto a priori e storicamente

determinato", costituisca - si chiede Sartre - l'essenza dell'uomo? Lo possiamo, riprendendo una celebre definizione di Hegel, secondo la quale, "Wesen ist was gewesen ist": l'essenza è ciò che è stato. "L'essenza - chiosa Sartre - è tutto ciò che si può indicare dell'essere umano con le parole: questo è. Perciò essa è la totalità delle modalità (*caractères*) che spiegano l'atto. Ma l'atto è sempre al di là di questa essenza, è atto dell'uomo solo in quanto supera ogni spiegazione che

se ne possa dare [si noti il taglio irrazionalistico dell'affermazione]. Ciò risulta dal fatto che tutto ciò che nell'uomo possiamo designare con la formula: questo è, per ciò stesso è stato [...]. L'essenza è tutto ciò che la realtà dell'uomo afferra di se stessa, in quanto *sia stato*¹.

In questo senso, ci sembra, l'essenza deve dunque ritenersi *posteriore* all'azione, e quindi all'esistenza, al *fare*: posteriore, come ciò

¹ Sartre, *L'être et le néant*, cit., p. 70.

che viene colto successivamente, perché è *passato*, è l'azione entrata nell'eternità. La ricostruiamo, l'essenza, dalla nostra azione, non come causa di quest'ultima, ma come il *significato* che risulta da tutte quelle caratteristiche che *spiegano* l'azione in quanto azione. L'essenza non trascende l'esistenza né si attua in quest'ultima come il *valore* che ne costituisca l'immutabile punto di riferimento: si deduce dall'esistenza, come *significato* che quest'ultima possiede di per sé e che le vive dentro come *il suo proprio passato*, continuamente superato dal porsi dell'azione nel suo eterno presente. Affermare la "posteriorità" dell'essenza rispetto all'esistenza sembra in fondo un altro modo di ribadire che "l'apparenza è l'essenza" (sempre Sartre, par. cit. sopra). Se quest'ultima è "ciò che è stato", *al di là* dei fenomeni, *dietro* la realtà data, non c'è mai un'essenza (*ousia*, sostanza in senso proprio). Nell'apparenza, nell'esistenza è perciò già contenuta ogni possibile essenza.

3. 2. L'essenza è l'essere che è stato [HEGEL].

Ma come giunge Hegel a dare la sua celebre definizione, "l'essenza è ciò che è stato", nella *Scienza della Logica*? Giunto a trattare la dottrina dell'essenza (*Wesen*), egli esordisce con la constatazione che "la verità dell'essere è l'essenza"². Ma l'essere, del quale si ricerca la verità, è l'essere "in senso immediato", è la realtà che esiste per noi *hic et nunc*, della quale ci sentiamo parte grazie all'uso delle nostre facoltà sensibili e spirituali, dalla "certezza sensibile", all'intuizione, all'intelletto, sino alla "ragione" ed infine alla "coscienza"³. Se però con il pensiero si va oltre questa realtà, e si cerca l'essere "in sé e per sé", già *si supera* l'essere, perché si è convinti che "al di sotto" ci sia ancora "qualcosa d'altro", e che questo diverso fon-

damento "costituisca la verità dell'essere"⁴. E come giungiamo a determinare questo fondamento? come troviamo l'essenza? Non certo incontrandola faccia a faccia. Si tratta necessariamente di una conoscenza "mediata". Mediata in che modo? Essa "deve cominciare da un altro [rispetto all'essenza], dall'essere, sì da dover percorrere in via preliminare il cammino che la porta oltre (*über*) ed anzi dentro (*hinein*) l'essere". Questo è come dire, nel linguaggio caratteristico di Hegel, che «solo dopo essersi ricordata [di sé] in relazione all'essere nella sua immediatezza, solo grazie a questa mediazione, la conoscenza trova l'essenza. La lingua tedesca ha conservato nel verbo essere (*sein*) l'essenza (*Wesen*) nella forma del participio passato "stato" (*gewesen*), poichè l'essenza (*das Wesen*) è l'essere che è trascorso, eternamente trascorso»⁵.

3.2.1. [L'essenza come determinazione della coscienza]

La lingua tedesca avrebbe dunque conservato l'esatta nozione dell'essenza. E le altre? Hegel non si pone il problema.

Questa definizione, "l'essenza è l'essere che è trascorso, eternamente trascorso", ci sembra *d'emblée*, di primo acchito, contraddittoria. Infatti, se l'essenza è l'essere che è stato e quindi non è più, ciò significa che l'essenza in quanto tale non appartiene né al tempo né allo spazio e quindi *non è*. Ma, se essa si identifica con *ciò che non è*, allora che cosa effettivamente *trova* il "sapere" che la cerca? Esso sembra privo del suo oggetto, che non esiste, essendo costituito da ciò che è eternamente trascorso, scomparso per sempre.

L'articolazione interna della definizione presenta poi un'ulteriore difficoltà, costituita dal concetto di un "sapere che ricorda se stesso" nel suo cammino per andare oltre l'essere immediato e grazie alla "mediazione" di questa *memoria* trova l'essenza. L'essenza deve intendersi come il ricordo dell'essere che è stato, colto e conservato dal pensiero? Ma Hegel parla qui del sapere "che si ricorda di sé", non del ricordo dell'essenza, non dell'essenza *come ricordo*: l'oggetto del ricordo è qui il pensiero che ricorda, non

l'essenza, che dovrebbe costituire l'oggetto della sua ricerca.

La difficoltà si risolve, crediamo, tenendo presente che il principio del pensiero che "si ricorda di sé" nel processo del conoscere (ricordiamo che per Hegel il conoscere è sempre processo, "totalità" il cui movimento si fonda sulla *coincidentia oppositorum*, ovvero sul superamento costante del principio di identità e non contraddizione), questo principio è in realtà un vero e proprio *topos* della teoria hegeliana della conoscenza. Ciò risulta chiaramente, a nostro avviso, da un passo delle lezioni del periodo di Jena, nel quale il filosofo spiega il concetto dello "spirito soggettivo", che si attua nell'intelligenza, nell'io in quanto soggetto conoscente, capace di quella che si chiama "associazione di idee", mediante la quale dà un ordine alle sue "rappresentazioni" della realtà. Orbene, nel conoscerlo mediante la rappresentazione che ne ho, l'oggetto in essa racchiuso (quale esso sia) "diventa mio". Nel perdurare della sua rappresentazione, esso viene percepito ripetutamente e questa *durata* mi permette di sentirlo come "già conosciuto", il che è come dire che io "*mi ricordo di esso* ossia ho immediatamente la coscienza di me in esso". Il ricordare viene inteso da Hegel come "aver coscienza di se stessi nella cosa" che viene ricordata. Si noti bene: non della cosa *in se stessa* ma di *se stessi* nella cosa. E allora: "Ho già visto o sentito, mi ricordo [di ciò che ho visto o sentito]; non mi limito a vedere o a sentire [l'oggetto dei miei sensi], ma per ciò stesso penetro in me stesso, *ricordo me stesso*. [Infatti] mi tolgo via dalla semplice immagine [dell'oggetto] e mi pongo *in me stesso*. Pongo me stesso ad oggetto di me stesso"⁶.

Ogni conoscenza è, dunque, in quanto sapere di sapere da parte del soggetto, *coscienza* che il soggetto ha di se stesso in relazione all'oggetto e quindi un *porsi del soggetto in se stesso*, un porre se stesso a proprio oggetto, porre che è un *ricordare se stesso*. Non ci interessa qui cercare di stabilire se siffatta nozione del "ricordo di sé" del pensiero sia valida o meno. Quello che ci interessa è la sua applicazione al concetto dell'essenza, così come lo intende Hegel. Se "l'essere che è stato" costituisce ora il contenuto "della coscienza di me in esso", costituisce quindi l'oggetto del mio ri-

² Hegel, *SL*, cit., II, p. 3.

³ La "certezza sensibile", pur acutamente indagata, viene nello stesso tempo svalutata da Hegel. È la conoscenza che ci appare immediatamente come "la più ricca", essa è "il sapere di ciò che è immediatamente, dell'essente" (*Phänomenologie des Geistes* [Fenomenologia dello Spirito], 1807, ed. Hoffmeister, Meiner, Hamburg, 1952, p. 79). Tuttavia questa conoscenza si rivela essere nello stesso tempo (more solito) l'opposto di se stessa: è infatti "la più astratta" e "la più povera" poichè "di ciò che sa, essa dice solo questo: è. La sua verità contiene solo l'essere della cosa" mentre la coscienza non si è ancora sviluppata, è ancora ferma alla certezza del "puro io", che si contrappone all'oggetto (l'io da una parte, l'oggetto dall'altra). Questo dualismo deve esser superato, concependo per l'appunto il conoscere come processo che si fonda su se stesso, grazie alla dialettica.

⁴ Hegel, *SL*, II, cit., p. 3, cit.

⁵ *Op. cit.*, *ivi*. Riportiamo la parte finale dell'originale: «Die Sprache hat im Zeitwort *Sein* das *Wesen* in der vergangenen Zeit "*gewesen*" behalten; denn das *Wesen* ist das vergangene, aber zeitlos vergangene *Sein*».

⁶ Hegel, *Jenaer Realphilosophie*, ed. Hoffmeister, 1931, Meiner, Hamburg, 1967, pp. 181-182.

cordo; ma, se ricordare significa nello stesso tempo porre se stessi (non l'oggetto) a proprio oggetto, allora "l'essere che è stato" si rivela essere in realtà una determinazione della coscienza, che pone se stessa a se stessa *come ciò che è stato*. La coscienza non si pone in ciò che è stato ma pone se stessa *come ciò che è stato*, come il *passato* dell'essere. Conclusione: l' *essenza* in senso proprio, come concetto, scompare, diventando un *prodotto* della coscienza. L'essenza è allora posta dal soggetto pensante. Il "luogo" di "ciò che è stato", della supposta essenza, si trova ora nella coscienza del soggetto: identificazione di essere e pensare, immanentismo radicale!

La pazienza è la più eroica delle virtù giusto perché non ha nessuna apparenza di eroico.

Giacomo Leopardi
Zibaldone di pensieri

3.2.2. [La svalutazione hegeliana dell'essere]

Una simile concezione della categoria dell'essenza (in realtà, il suo annientamento speculativo, almeno nelle intenzioni) è il risultato della svalutazione hegeliana della categoria dell'essere, alla quale viene contrapposta quella del *divenire*. Si è visto che l'essere come tale, per Hegel, nella sua immediatezza non ha verità, si può porre sullo stesso piano del nulla; la verità (la realtà nella sua verità) è rappresentata dal *divenire* (*Werden*), inteso come il risultato del continuo scomparire, del trapassare dell'essere nel nulla e viceversa. Abbiamo già ricordato la critica di Trendelenburg, che dimostra la fallacia di questa equiparazione dal punto di vista della logica formale, i cui canoni non si possono impunemente trascurare. Per Hegel, che l'essere nella sua immediatezza non abbia verità, perché perennemente transeunte e quindi *passato*, risulta già da una semplice riflessione sulla percezione sensibile del mondo esterno, inteso come lo *hic et nunc*, il *qui e ora* che quotidianamente riempie, per così dire, i nostri sensi: "l'adesso" (*das Jetzt*), rileva il filosofo, nel momento in cui appare per noi, è già passato, è già un qualcosa che è stato⁷. Ma a noi sembra che affermare che il *qui e ora* è sempre passato equivalga a negare la *durata* nella sua realtà.

Essa è infatti *sempre presente* poiché ciò che dura è sempre presente. Se non ci fosse qualcosa che non passa, *niente esisterebbe*. E ciò che non passa è proprio l'essere.

Comunque sia, Hegel non si lascia intimidire nemmeno dal principio "*ex nihilo nihil fit*". Questo principio, afferma, è troppo rigido, perché vuol costituire una contrapposizione insuperabile. Esso è privo di sviluppo, è sterile (una vuota tautologia) dal momento che nega implicitamente l'idea stessa del divenire, che è impossibile negare. Essa ha bisogno del rapporto tra essere e nulla. E la realtà è divenire: "il divenire richiede che il nulla non resti il nulla ma trapassi nel suo altro, nell'essere"⁸. Come possa dal nulla prodursi il trapasso al qualcosa nessuno è mai riuscito a spiegarlo, tant'è vero che i materialisti postulano l'eternità della materia, proprio per aggirare quel principio, che Hegel trova troppo rigido. In realtà, come già affermava Aristotele, il divenire non solo non è in contraddizione con l'essere ma *lo presuppone*. Recita un noto passo della *Metafisica*: "Se tutto stesse fermo, vero e falso sarebbero eternamente gli stessi, invece si vede bene come tutto muta quaggiù. Colui che parla, lui stesso un tempo non era, e un tempo non sarà. Ma se tutto si muove, non ci sarà nulla di vero, e però tutto sarà falso: noi abbiamo mostrato che questo non è ammissibile. Inoltre, il mutare presuppone l'essere, poiché il mutamento è da qualcosa a qualcosa. E neppure si può dire di ogni cosa che talora soltanto, non eternamente, sia in quiete o in movimento. C'è qualcosa che sempre muove ciò ch'è mosso, e il primo motore, esso, è immobile"⁹.

Il mutamento, lo è di *qualcosa* che muta, così come il movimento lo è di qualcosa che si muove. Ci deve pur essere un *ente*, qualcosa di concreto, che si sottopone al mutamento, al divenire. Come può allora quest'ultimo originarsi anche dal nulla? Viene dal nulla, potrebbe rispondere un hegeliano, concepito sempre, il nulla, in relazione all'essere: non quindi dal nulla in sé, dal nulla come l'assoluto non-essere, ma dal nulla come non-A della relazione dialettica. Lo stesso concetto del passaggio dalla potenza all'atto non dimostra forse che il pensiero è costretto a concepire un passaggio

dal non-essere all'essere? Ciò che è in potenza, fintantoché non si traduce in atto, *non è*. Tuttavia, rispondiamo, il non-essere della potenza rispetto all'atto è come quello del seme rispetto all'individuo compiuto che da esso si forma (pianta, animale, uomo), il quale individuo è in potenza nel seme, nell'embrione, e quindi *già esiste* in potenza prima di passare all'atto, di giungere mediante un processo organico di crescita alla sua forma compiuta e definitiva. L'esser in potenza è perciò sempre uno *status* dell'essere, di ciò che esiste; più che non-essere o nulla rispetto all'essere in atto, bisognerebbe chiamarlo non-esser-ancora (in atto) di ciò che già è contenuto nell'essere. E se è già contenuto nell'essere, appartiene all'essere, non al nulla, il quale non è suscettibile di sviluppo alcuno e non può entrare in alcuna relazione. Come aveva già intuito limpidamente Parmenide, l'opposizione di essere e nulla è *frontale*, tra i due concetti non può esserci mediazione alcuna: "È necessario il dire e il pensare che l'essere sia: infatti l'essere è, /il nulla non è: queste cose ti esorto a considerare"¹⁰.

Ovviamente, ammettere che l'essere si articola secondo la potenza e l'atto, che sono necessari questi due concetti per comprendere l'essere nella sua natura, ciò implica doverci attenere ad una nozione tradizionale della causalità poiché il passaggio dalla potenza all'atto si spiega solo con il concetto di una causa efficiente, operante in modo necessario, ossia per un fine. Ancora Aristotele: "E qual è la causa per cui l'essere potenziale diviene attuale? Non ce ne può esser altra, nelle cose soggette al divenire, fuori di quella efficiente"¹¹. Onde il divenire, in quanto divenire dell'essere (non dell'essere e del nulla in relazione reciproca), rinvia necessariamente alla regressione della causalità, sino alla Causa Prima. E difatti Aristotele, nel passo della *Metafisica* citato per primo, alla fine risale, come si è visto, al "motore immobile" per giustificare il mutamento ossia il divenire che si riscontra nell'essere. Se l'individuo organico è in potenza nel seme che lo genera, quest'ultimo (l'embrione) è in potenza nella materia vivente, la quale non rinvia al Nulla, ma a ciò che la conteneva in potenza, ossia la Mente di Dio: prima di esser creato, tutto era in po-

⁸ Hegel, *SL*, cit., I, pp. 67-68, 68; 69: "...non esiste cosa in cielo e in terra che non contenga l'uno e l'altro".

⁹ Aristotele, *Metafisica*, 1012 b, tr. it., Armando Carlini, Laterza, Bari, 1965, 4a ediz., p. 149.

⁷ Hegel, *Phänom. d. Geistes*, cit., p. 85.

⁹⁵ Parmenide, *Poema sulla natura*, tr. it., present. e commento a cura di Giovanni Reale e Luigi Ruggiu, Rusconi, Milano, 1991, p. 95.

¹¹ *Metaf.*, 1045 b, tr. it. cit., p. 298.

tenza in Dio, la Santissima Trinità, che l'ha tratto dal nulla rispetto al creato stesso, cioè al creato non ancora in atto, non al Nulla inteso in assoluto¹².

Del resto, nella *filosofia della storia* di Hegel, così ricca di suggestioni anche per chi non ne condivide la metafisica ad essa sottesa, si riesce ad individuare questa connessione dell'essere e del nulla, che dovrebbe esser dialetticamente alla base del divenire storico? Il processo storico vi è delineato sempre come un divenire che si origina e compie da premesse già contenute nello spirito dell'epoca precedente, premesse nelle quali si mostra tutta la ricchezza e pienezza dell'essere. Il trapassare da un'epoca ad un'altra, indubbiamente colto e delineato da Hegel con eccezionale colpo d'occhio ed originalità di spunti, avviene all'insegna del "mutamento da qualcosa a qualcosa". Siamo in pieno aristotelismo, se così possiamo esprimerci, siamo nel dominio della causalità efficiente, che trapassa senza posa dalla potenza all'atto!¹³.

3.2.3. [L'essere come il passato di se stesso]

Tornando alla definizione hegeliana dell'essenza, concludiamo questo nostro breve *excursus*, ribadendo la constatazione iniziale: quella definizione si fonda su di uno stravolgimento del concetto dell'essere. Inserito nella categoria del di-

venire, che acquista lo *status* di categoria ontologica fondamentale, il concetto dell'essere non è più tale. Con ciò si vuol dire: esso non può più esser concepito come *ciò che è* ma solo come *ciò che è stato* (dal momento che diviene senza posa) quasi fosse in continuazione il *passato di se stesso*, se così possiamo esprimerci: il passato e quindi il *suo stesso non-essere*, visto che il *passato non è più*, altrimenti non sarebbe *passato*. Possiamo quindi affermare che, per Hegel, l'essere nella sua immediatezza non rinvia all'essenza, ad una realtà immutabile posta al di là dell'esistenza (non rinvia al Sovrannaturale). Al contrario, l'essenza dell'essere, la sua verità sembra esser addirittura posta nel non-essere. L'essere, posto nella relazione dialettica con il nulla (A = non-A), è così rinchiuso nell'orizzonte del finito, temporalmente caduco, perché è ciò che passa e scompare. L'infinito come concepirlo, allora? Esso è ciò che "supera" l'essere, ma non come essenza trascendente bensì come autocoscienza di sé del pensiero, grazie alla dialettica (vedi *supra*, 2.5.2.II).

Prof. Paolo Pasqualucci
(continua)

ANCORA SULLA "MOSCHEA" DI SAN PIETRO

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Spettabile Redazione,

Riferendomi alla lettera "La moschea di... San Pietro" (*sì sì no no* luglio 2005), vorrei aggiungere che lo stupore e l'amarrezza dell'autore della lettera - pur certamente sinceri - per essersi imbattuto nella basilica di San Pietro con due musulmani prostrati in preghiera verso la Mecca non sono adeguati alla situazione. Infatti nel Corano autentico (non in quello edulcorato, proposto all'infinita ingenuità dei cattolici) sta scritto che ovunque un credente

(musulmano, s'intende) metta il piede, quel Paese, territorio, casa, bottega, chiesa, ecc. gli appartiene: esso è virtualmente suo, in attesa della presa di possesso materiale. Questo ha promesso il Profeta, dunque, succederà.

L'aver pregato nella basilica di San Pietro significa ora, per l'Islam, la sua vittoria spirituale sulla cattolicità. Quell'atto non era innocente, né era certo dovuto ad un improvviso attacco di devozione, bensì è stato una manovra premeditata, gravida di significato dottrinale.

Non mi stupisce che l'autore della lettera in questione abbia "fatto una gran fatica" a trovare un addetto al servizio d'ordine: sono incline a pensare che tale personale si tenga prudentemente lontano da beghe interconfessionali, ben conscio del clima di tolleranza (unilaterale), inculcato da ormai 40 anni.

Vorrei infine definire la risposta datagli dal reverendo, ossia che "se vogliamo portare a Cristo il mondo intero dobbiamo essere accoglienti": si tratta di un'abbietta ed ipocrita diserzione dal campo di quella battaglia che noi tutti dobbiamo combattere.

Lettera Firmata

Amate, onorate, servite Maria; procurate di farLa conoscere, amare, onorare dagli altri. Non solo non perirà un figlio che abbia onorato questa Madre, ma potrà aspirare ad una grande corona.

San Giovanni Bosco

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 78 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo 5 Euro annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio